

Successo strepitoso per Muti e l'orchestra della Scala al Forum con una standing ovation di dieci minuti

«Casta Diva» abbraccia Beirut, la città martire

DALL'INVIATO

BEIRUT. L'immortale «Casta diva» abbraccia le macerie di una città che per sedici anni è stata in guerra: un'immagine che difficilmente si può dimenticare. Eppure, in un certo senso, è così: Beirut, specialmente lungo la «linea verde» che un tempo la divideva in due religiosamente e militarmente, sembra ancora una «città aperta», con la desolazione delle rovine e i soldati. Riccardo Muti, insieme all'Orchestra Filarmonica e al Coro della Scala, è venuto qui proprio per «abbracciare» questa capitale martire, che fino a meno di due lustri fa era ancora divisa tra due governi autoproclamatisi: lui e i centottanta dell'Orchestra più gli ottantotto del coro sono venuti perché la grande musica, e lo straordinario repertorio operistico italiano, accolti da una standing ovation di dieci minuti, aiutano questa gente a scoprire la levità e la pienezza della vita. Allo stesso modo è il Libano intero - simbolicamente - ad abbracciare Muti e i suoi, venuti qui grazie al progetto «Le vie dell'amicizia», ideato dal Ravenna Festival. Un paese che ieri era rappresentato dallo stesso presidente della Repubblica Libanese, il cristiano maronita Elias Hraoui,

dalla moglie del presidente del parlamento, da praticamente tutti i ministri del governo e dalle massime autorità islamiche e cristiane: insieme ad altri seimila erano qui al Forum - modernissimo simbolo della rinascita - ed hanno condiviso il dolente e maestoso concerto con chissà quanti telespettatori libanesi che l'hanno seguito in diretta tv, e con quelli che dall'Italia l'hanno visto in differita.

È successo qualcosa che va al di là dell'affare di Stato. E molto al di là di un'eccellente esecuzione di celebri brani lirici - tra cui «Va pensiero» e «La patria oppressa», poi brani della «Manon Lescaut» di Puccini, del «Guglielmo Tell» di Rossini e, appunto, «Casta Diva» da «Norma» di Bellini. È qualcosa che tocca la rinascita di un paese: «Un repertorio che si potrebbe anche considerare facile - dice Muti - ma che in realtà è difficilissimo se se ne vogliono esaltare le differenze: perché ognuno di questi brani è un

Eseguiti in concerto un Puccini vicino alla malinconia di Mahler, la nostalgia del «Va pensiero» e arie dalla «Norma»

mondo a sé, un mondo in cui ognuno di noi deve calarsi completamente». E ancora: «Sì, è un programma musicale molto dolente, volto a lanciare un preciso messaggio». E per far comprendere bene come questo messaggio possa avere effettivamente un senso, il direttore racconta del-



l'esperienza dell'anno scorso, quando «Le vie dell'amicizia» lo portarono a Sarajevo: «La cosa più importante me la disse allora il ministro della cultura di Sarajevo: e cioè che molti dei loro musicisti tornarono poi in patria. Senza volerlo, avevamo avuto un forte impatto sulla loro psicolo-

gia, avevamo dato un'importante spinta alla ricostruzione della loro Orchestra Filarmonica, che non a caso quest'anno è venuta a Ravenna. Quell'esperienza ci dette fortissime emozioni, molto diverse da un concerto alla Scala: c'era una grossa tensione, era il pubblico a creare un'at-

mosfera particolarissima. Tutto assumeva un significato che altrove non potremmo immaginare. Era come suonare sopra un vulcano. Qui invece il vulcano è stato domato e speriamo per sempre».

La «strategia della musica», s'è detto. Ma c'è musica e musica. Qualcuno



Il direttore d'orchestra Riccardo Muti. Al centro un'immagine di Beirut dove ieri si è svolto il concerto della pace

chiede al grande direttore un commento sull'opinione di Arnoldo Foà, convinto che gli israeliani abbiano avuto ragione a «bandire» Wagner per trent'anni. E il pensiero corre a Gerusalemme, prossima tappa delle «Vie dell'amicizia»: «È una questione difficile: ognuno reagisce con la propria sensibilità a ciò che sa di antisemitismo. Ci sono direttori ebrei, come Daniel Barenboim, che hanno Wagner nel loro repertorio. Sennò non si dovrebbe eseguire nemmeno Bruckner, che il signor Hitler aveva ufficialmente eletto a compositore di Stato. A qualcuno può suonare nazista, per me la musica di Wagner parla della natura».

C'è anche il generale Franco Angioni in questa speciale comitiva musicale, oltre a una rappresentanza italiana che comprende il vice-premier Veltroni, Maria Pia Fanfani, Gioia Marchi Falck, Chiara Boni. Ma in questo momento l'unica cosa che conta è questa città, dove molte case sopportano i segni delle granate, dove gli edifici distrutti si alternano alle gru sulla piana di fronte al mare e dove campi da tennis che sembrano improvvisati ospitano bianchi tavolini da caffè che raccontano gli antichi benessere e la voglia di tornare alla leggerezza.

Il direttore «Wagner antisemita? Per me la sua musica, eseguita anche da Barenboim, parla della natura»

Al generale Angioni, che non tornerà qui dal 19 febbraio 1984, quando venne in missione in Libano, brillano gli occhi mentre racconta. Indica una palazzina abbattuta sulla destra: «La vedete quella? Era il mio comando, lo buttarono giù appena ce ne andammo». Poi guarda a sinistra. «I villaggi sono Sabra e Chatila: quando ci fu il massacro, parlarono di due mila morti. Invece erano di più, almeno duecento di più, perché non avevano contato i neonati e i bambini sotto i due anni».

Anche per loro la solista Barbara Frittoli ha intonato «Casta Diva». E soprattutto per chi è rimasto a ricostruire, «come i libanesi hanno fatto ogni volta, anche quando le bombe sarebbero tornate», dice Angioni. Sul volo che lo stava portando nella «sua» Beirut, aveva parlato anche di amarezza: «i libanesi hanno una grandissima considerazione della cultura latina, francese e italiana. Un tempo metà della popolazione parlava la nostra lingua, ora molto meno. Forse dovremmo essere più presenti, forse siamo distratti». Il Libano non se la merita la distrazione del mondo: Muti e i suoi sono venuti per questo.

Roberto Brunelli

LA MANIFESTAZIONE

Il «grande vecchio» protagonista del Festival di Porretta

Solomon Burke, due «quintali» di soul

Ieri si è conclusa la rassegna di rhythm 'n' blues. Molto pubblico e ospiti eccellenti: Johnson, Coday e Carr.

PORRETTA TERME. Tre lunghi concerti notturni al Rufus Thomas Camp, mentre il comitato organizzatore ha i suoi uffici in via Otis Redding, proprio accanto al bar Memphis Train. Tuttavia non siamo nel Tennessee e neppure in Alabama, ma semplicemente a Porretta Terme, dove, da dieci anni, Graziano Uliani, Andrea Albicini e gli altri instancabili amici del rhythm & blues organizzano quel «Porretta Soul Festival» che si è concluso ieri sera e che ha visto il Rufus Thomas Camp (che poi sarebbe lo stadio) gremito di un pubblico proveniente da ogni parte d'Italia. E non si è trattato solo di un pubblico di signore e signori attempati, con qualche chilo in più, che non mancano mai ai «concerti d'epoca», tipo i Rolling Stones o Bob Dylan. La platea era ricolma di migliaia e migliaia di giovani entusiasti, trascinati dal ritmo di solisti come quelli della Memphis All Star Rhythm e Blues Band o della Soul Alive Orchestra, per non dire dei cantanti, tutti veramente doc, ed anche della no-

strana agguerrita Italian Rhythm 'n' Blues Explosion.

Al di là del talento dei cantanti e dei musicisti venuti a Porretta, fra i quali, come era logico, ha primeggiato il «grande vecchio» Solomon Burke, ovvero due quintali di genialità musicale, di comunicativa e di un'umanità grazie alla quale il rapporto pubblico-artista si estrinseca in maniera semplicemente esplosiva, mi pare giusto spendere due parole su questa straordinaria soul music in generale. La full immersion appenninica di Porretta ha dimostrato ancora una volta come, per trascinare il pubblico, per farlo ballare incalzato dal particolare ritmo di questo modo d'interpretare il blues, non ci sia bisogno di pasticche stimolanti. Il rhythm 'n' blues è lontano mille miglia dall'ossessione ritmica che fa diventare sordi i ragazzi nelle discoteche di oggi. È soul: parla direttamente all'anima. Probabilmente è stata ed è la musica più nazionale popolare nel senso gramsciano del termine. Non credo che sia un caso se trenta o quarant'anni fa rap-



Il soul man Solomon Burke

presentò i contenuti musicali della rivolta, la Cia tentò di metterle una musuola introducendo dosi massicce di eroina nei ghetti e iniziando così, in accordo con le varie mafie, una tragedia che ha coinvolto i giovani di ogni parte del mondo.

Il rhythm 'n' blues è vita. Ascoltare cantanti come Jackie Johnson, Bill Coday, J. Blackfoot, Swamp Dogg o l'avvenente Barbara Carr,

attraverso i quali il vecchio jazz ha intrapreso uno sviluppo qualitativo che non ti fa dimenticare i problemi, ma ti stimola a superarli. Scusate se è poco. Grazie quindi al «Sweet Soul Music» di Porretta che ha avuto con Rick Hutton un presentatore puntuale e partecipe. Gioco facile, d'altronde, il suo perché sin da quando era uno dei primi V-J (video dj) di Videomusic ci aveva fatto capire il suo amore au-

tentico per questa musica e la sua preparazione. Vorrei ancora far notare che la presenza di un genio, diciamo pure, forse del più grande soul man vivente, non ha offuscato l'esibizione degli altri, sempre pregevolissima. Anche questo è qualcosa di insito in ogni buona esecuzione di rhythm 'n' blues. Ed ecco così anche due «fracassoni», divertenti, simpatici come The Bar Kays assumere particolare rilievo e non solo per una questione sentimentale. Sono il bassista James Alexander e il trombettista Ben Cauley, ovvero due superstiti dell'incidente aereo che costò la vita a Otis Redding e agli componenti della sua band il 10 dicembre 1967. Hanno dato un tributo al loro vecchio maestro in allegria. Il blues del rhythm 'n' blues canta l'amore, il lavoro, i problemi in maniera che esprimersi non sia solo una tristezza, ma una via risolutiva. Anche la lotta (così come nelle guarachas rivoluzionarie di Carlos Puebla) si può e si deve ballare.

Piero Vivarelli

Per la violenza del nuovo film di Spielberg

Una «hot line» per consolare gli ex militari traumatizzati

NEW YORK. L'aiuto di una voce amica per i veterani dell'esercito americano che rimarranno sconfortati dalle immagini sullo schermo. Le carneficine con cui si apre «Saving Private Ryan», ultima cinematografica fatica di Steven Spielberg sulla seconda guerra mondiale, sono di una violenza così realistica che l'Amministrazione dei Veterani ha istituito una «hot line» telefonica a disposizione dei reduci che escano dal cinema traumatizzati. La «linea calda» resterà aperta tutto il fine settimana per gli ex combattenti a cui gli effetti speciali utilizzati dal regista per rendere l'orrore dello sbarco in Normandia abbiano fatto rivivere sensazioni di terrore o provocato crisi di ansia. Intanto il film, nonostante sia appena uscito, sta già andando benissimo nelle sale statunitensi, è al primo posto ai botteghini: ha incassato finora 30 milioni di dollari, circa cinquanta miliardi di lire.

«Private Ryan» si apre con 28 minuti di combattimenti dal realismo esasperato. Spielberg non ha

lesinato particolari raccapriccianti, pur di rendere fedelmente l'idea degli orrori commessi in guerra, le immagini sono esplicite, violente e crude: «Per molti ex combattenti la visione di «Private Ryan» sarà un pugno nello stomaco perché è molto più viscerale di qualsiasi film alla John Wayne», ha dichiarato Deborah Richter, una psicologa al Centro per Veterani di Portland, Oregon. Ma gli ex combattenti sono la seconda categoria di pubblico che potrebbe essere traumatizzata da «Saving Private Ryan». Lo stesso Steven Spielberg aveva scatenato una vivace polemica nei giorni scorsi, lanciando un appello alle famiglie americane perché nessun ragazzo sotto i sedici anni vada a vedere il suo film che ha debuttato venerdì nelle sale cinematografiche degli Usa. «Ryan», che ha tra gli interpreti Tom Hanks, Matt Damon ed Edward Burns, è stato distribuito con l'etichetta «R» («Restricted») che richiede agli spettatori sotto i 17 anni di assistere alla proiezione accompagnati da un adulto.

UNA SETTIMANA A PECHINO (MINIMO 6 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma: il 16 e 26 settembre - 10 ottobre - 7 novembre - 5 e 26 dicembre - 2 e 23 gennaio '99 - 3 e 20 febbraio - 6 - 17 - e 24 marzo

Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).
Quota di partecipazione: lire 1.580.000
Suppl. per le partenze di settembre - ottobre e del 26 dicembre:

lire 180.000
visto consolare
lire 40.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita - la Grande Muraglia) - Pechino/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione, un giorno la mezza pensione, le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

A BRUGES LA MOSTRA DA MEMLING A POURBUS

NELLA PERLA DELLE FIANDRE I GRANDI MAESTRI DEL '500

Partenza da Roma e da Milano per Bruxelles ogni venerdì dal 15 agosto al 6 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quota di partecipazione: da lire 660.000

Supplemento partenza da Milano lire 105.000

Nota. Dal 1° novembre riduzione di lire 25.000 per notte in albergo a 3 stelle e 27.000 in albergo a 4 stelle

La quota comprende: Volo a/r, la sistemazione in camere doppie nell'albergo di categoria scelta, la prima colazione, il biglietto di ingresso alla mostra.



MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
FAX 02/6704522

l'agenzia di viaggi del quotidiano

E-MAIL:
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PER I CENTO ANNI DEL MUSEO PUSKIN,

A MOSCA ECCEZIONALE MOSTRA DI CÉZANNE A PIETROBURGO IL FASCINO DELL'ERMITAGE (min. 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 31 ottobre
Trasporto con volo Alitalia/Swissair
Durata del viaggio: 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione: da lire 2.240.000
Supplemento per la partenza da Roma: lire 40.000

Visto consolare lire 55.000
Tasse di imbarco lire 35.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo (Zurigo)/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, le visite guidate previste dal programma, l'ingresso al museo Puskin e all'Hermitage, il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, un accompagnatore dall'Italia.
Nota. Il viaggio sarà accompagnato da un critico d'arte.

AL MARE A VARADERO E LE VISITE ALLA CAPITALE CUBANA

(MINIMO 30 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano il 7 novembre

Trasporto con volo Air Europe

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: lire 1.890.000

Tassa di ingresso lire 29.000

(su richiesta la partenza da Roma)

L'itinerario: Italia/Varadero (Havana)/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle), la pensione completa, le visite guidate di una intera giornata all'Avana.